

Nascita e futuro del Partito nuovo

COLLOQUIO CON AGOSTINO NOVELLA

La testimonianza di un protagonista sugli orientamenti di fondo, le difficoltà e le conquiste all'indomani della Liberazione. L'organizzazione del consenso e le grandi esperienze di massa. L'azione specifica del partito di fronte alla nuova realtà sindacale e le prospettive che si aprono ai lavoratori italiani

Parla passeggiando su e giù per la sua stanza al primo piano del palazzo della CGIL. Si inizia dall'etero e si finisce costantemente all'oggi in un arco di idee che manifesta la rigorosa continuità di scelte ed impegni politico ed umano. Agostino Novella nelle sue parole la storia del partito si salda in conclusione inestricabilmente a quella delle grandi esperienze sindacali di questi mesi e l'impegno del dirigente comunista di venticinque anni fa per la costruzione di un «partito nuovo» si rivela identico a quello che anima oggi il dirigente sindacale. Ricucire la conversazione non è facile così come non è facile — dice subito Novella — riunire in poche parole un arco di storia così lungo e denso di avvenimenti e di contrasti.

Comunque compagno Novella tu sei stato uno dei testimoni — e protagonisti — della costruzione del «partito nuovo» dopo la Liberazione. Come si può riassumere oggi l'orientamento di fondo di quegli anni di ricostruzione?

L'inesistente e impetuoso sviluppo del lavoro e della capacità di iniziativa del nostro partito deve essere riconosciuto in gran parte ad una scelta di fondo: quella di dirigersi un carattere popolare e nazionale giovane e unitario, con una organizzazione articolata che penetrasse profondamente fra le masse. E questo orientamento da cui si è partiti nel corso degli anni '46 per rinnovare profondamente la politica generale del partito e tutte le sue strutture organizzative in rapporto alla nuova prospettiva che la conclusione vittoriosa della guerra antifascista apriva a tutto il movimento operaio e democratico.

Come si è saldata questa volontà di rinnovamento con le esperienze e le conquiste di tutta la storia precedente del partito e della Resistenza?

Certo innovare non significa improvvisare. Le realizzazioni unitarie degli ultimi anni della lotta antifascista e quelle storiche decisive della guerra di liberazione avevano già messo il movimento operaio e democratico su una buona strada. Si trattava non di meno di compiere una grande svolta, un grande provino che impegnava il partito in una situazione di lotta politica che presentavano condizioni storicamente nuove. Questa svolta è stata compiuta positivamente.

Questo risultato tuttavia non può essere stato raggiunto senza difficoltà, errori e contraddizioni. Quali sono stati i problemi più delicati che avete dovuto superare per realizzare la svolta?

Il processo non è stato facile e neanche uniforme. Esistevano ed operavano nel partito settantenni vecchi e se ne erano creati dei nuovi. Non credo però che le difficoltà derivanti da certi infantilismi politici da questi orientamenti errati abbiano costituito l'ostacolo di fondo per la costruzione del partito nuovo. Occorre considerare più seriamente un altro ostacolo di diversa natura politica: erano più palpabile ma largamente operante — e in modo negativo — in tutto il movimento operaio e fra le masse popolari, il parlo del disuso di un costume e di un metodo democratico come conseguenza di vent'anni di dittatura fascista.

L'adesione delle decisioni dall'alto la visione in chiave quasi «miracolosa» della funzione dei vertici: il fatto che le organizzazioni operaie e popolari politiche e di massa erano viste come organismi delegati a risolvere i problemi politico-sociali in Parlamento a tavolino od anche «chiamando» alla lotta, tutto ciò non poteva non incidere negativamente sulla costruzione delle nuove organizzazioni ed anche sulla costruzione del PCI. Per vincere rapidamente questa situazione non era

sufficiente una volontà politica chiara e coerentemente democratica. Tutti eravamo figli del nostro tempo ed in tutti mancava inevitabilmente quella maturazione che viene in gran parte dall'esperienza e dalle lotte. Mancava alle masse ma mancava anche ai dirigenti ed anche a quelli tra di essi che non erano stati assenti dal vivo della lotta nei vent'anni della dittatura fascista.

In che modo il partito ha affrontato questo problema? o più precisamente qual è stata la tua esperienza di dirigente nell'affrontare questa complessa situazione?

La situazione l'ho già detto non si presentava in modo uniforme. Ma potrei parlare ad esempio di alcune grandi organizzazioni di cui ho avuto esperienza diretta — Roma prima e Genova poi come segretario di federazione — dove la verifica della linea politica e organizzativa di partito era compiuta attraverso sistematiche riunioni di quadri. Ogni settimana riunivamo tutti i segretari di sezione e queste riunioni prendevano chiaramente l'aspetto di un dialogo e di un dibattito fra gli organi dirigenti e i quadri di base anche qui però con limiti e rilevanti negative interruzioni. E in queste condizioni di ricerca di modi di vita democratici che si risolveva dunque in generale un azione di ricerca organizzata del consenso.

Hai parlato di «limiti» e «interruzioni». Quali difficoltà oltre a quelle di fondo che hai già detto si incontrano dunque per la costruzione di questo «partito nuovo» e per la «organizzazione del consenso»?

Sono facilmente intuibili. Occorreva verificare permanentemente la piena validità della linea del partito nel fuoco della realtà del paese e nel confronto con le condizioni e i problemi delle masse lavoratrici. Occorreva dunque che la grande massa dei militanti fosse non solo attiva ma anche capace di introdurre nella linea ciò che di vivo veniva dalla stessa realtà: dalla molteplicità e ricchezza delle iniziative dei militanti. Occorreva far recepire al partito tutto il nuovo che si andava creando anche in virtù dell'azione stessa del partito. Il disuso alla vita democratica che colpiva contemporaneamente la vita interna del partito e i suoi rapporti esterni con la massa dei lavoratori costituiva una remora notevole alla costruzione del partito nuovo. Esso ha fornito inoltre un terreno favorevole per l'atteggiamento di metodi di direzione centralizzati che hanno deformato il concetto leninista del centralismo democratico e che avevano avuto la loro radice in certi aspetti della concezione stalinista del partito.

Dall'etero all'oggi che è poi la continuazione del nostro passato e lo sviluppo della battaglia per la costante costruzione di un «partito nuovo». Come e perché secondo te questo processo è andato avanti pur nelle inevitabili contraddizioni, difficoltà e ritardi di cui hai detto?

Un partito come il nostro che è l'espressione più avanzata e combattiva della classe operaia ed è caratterizzato da un orientamento profondamente democratico tale che lo ha posto all'avanguardia di tutte le lotte per la democratizzazione del paese contro tutti i tentativi di ritorno a regimi autoritari più o meno mascherati non poteva evidentemente subire una situazione come quella doveva superarla e vincere. Il processo è andato avanti attraverso una intensa azione di orientamento ma anche e soprattutto attraverso battaglie sociali e politiche che hanno coinvolto in una esperienza grandiosa la massa dei militanti comunisti e organizzazioni di massa e tutti i quadri dirigenti del movimento operaio. Queste esperienze di massa hanno fatto via via crollare

in tutti delle lotte comandate e risolte dai vertici. Si è vista così progredire la partecipazione delle masse alla preparazione, conduzione e conclusione delle lotte in uno sviluppo che ne ha affermato ed esteso la forza. Il processo è stato lungo ma è andato avanti sia pure con balzi e con arresti ma senza quelle crisi qualunque di massa che si notavano nell'epoca della coscienza democratica e l'azione del nostro partito.

Si può dire dunque che e grazie a questa coscienza che continua a svilupparsi e si approfondisce — a contatto con la realtà sempre nuova del paese — quel processo avviato negli anni '46 per un «partito nuovo» che vuol contare anche oggi ad essere «nuovo»?

Questo processo di costruzione non ha e non avrà mai termine così come non avrà mai termine proprio in virtù della nostra azione il processo di sviluppo della società e i mutamenti dei rapporti fra le classi sociali. La crescita della classe operaia e della coscienza e del ruolo che essa deve avere nella vita economica e sociale del paese.

E' evidente per esempio che ci troviamo oggi in una situazione politica e sociale profondamente diversa da quella esistente nel 1967. Le grandi lotte sindacali e sociali l'imponente crescita della partecipazione diretta delle grandi masse operaie e di altri strati di lavoratori il grande aumento di forza della CGIL, l'impetuoso sviluppo del sindacato e del nostro partito e lo slancio impetuoso della volontà unitaria delle masse operaie e popolari hanno creato una situazione profondamente nuova che apre nuove prospettive di iniziativa e di azione. Per restare al partito esso si trova oggi di fronte ad un movimento sindacale che affianca in modo nuovo la sua autonomia sia rispetto alle varie forze politiche e sociali organizzate sia rispetto al governo. I grandi processi unitari hanno già dato e daranno ancora d'altra parte una nuova forza al movimento sindacale. E' evidente che la situazione italiana molto diffusa nel giornalismo europeo dopo il fallimento della «legge truffa» e la persistente forza del comunismo in Italia dedicata da una ampia inchiesta della «Neue Zeitung» al grande merito di rompere il ruolo del «nido» nella società e di creare le condizioni di una configurazione nuova della vita sociale e democratica del paese.

Quali compiti in questa nuova situazione si pongono dunque al nostro partito?

Può darsi che in alcuni settori del partito si creino preoccupazioni o paure rispetto alle funzioni che il partito stesso deve e dovrà esercitare. Un partito come il nostro che ha una funzione eguagliata sostenitrice dell'autonomia e dell'unità sindacale non può avere oggi nessuna nostalgia per un ritorno a qualsiasi forma di «cunghia di trasmissione» fra sindacati e partiti. Esso deve semmai distinguersi da tutti gli altri nel senso di dare all'autonomia e al movimento sindacale una funzione eguagliata sostenitrice dell'autonomia e dell'unità sindacale. Sarebbe poi molto strano che i contenuti avanzati delle lotte sindacali e dei processi unitari facessero sorgere preoccupazioni circa i margini dell'azione specifica che il partito deve svolgere nel campo delle lotte sociali nelle fabbriche e fuori delle fabbriche e se ciò portasse a rapporti partito-sindacato di carattere concorrenziale. Al contrario occorre cogliere il grande senso positivo del balzo notevole della coscienza di classe dei lavoratori italiani e del più alto livello raggiunto dalle lotte sociali e delle loro prospettive. Ciò significa che le condizioni per l'unità politica della classe operaia e delle masse popolari su tutte queste questioni sono diventate estremamente più favorevoli nelle fabbriche nei non popolari nei comuni rurali e via di scorrendo.

In che modo può dunque articolarsi l'azione specifica del partito fra le masse dei lavoratori dentro e fuori le fabbriche nelle grandi città nelle campagne?

L'azione che il partito deve svolgere è direttamente in quanto tale può e deve assumere contenuti politici più avanzati sia sul piano sociale che su quello politico. C'è oggi oltre che l'intensificazione dell'attività di partito l'estensione della sua presenza e una maggiore qualificazione dei suoi militanti. Una maggiore articolazione delle organizzazioni periferiche e l'attuazione di una democrazia interna e di un rapporto democratico con i lavoratori e una delle sorgenti vitali del partito e della capacità di iniziativa politica del partito. Nella situazione creata di oggi ciò vuol dire che stanno ancora di fronte al partito importanti problemi di rinnovamento del suo quadro dirigente e delle strutture organizzative e di un'azione di partecipazione di lavoratori alle lotte tutte le indicate non cessare. Di questi problemi è occupato l'ultimo nostro Comitato centrale e il discorso sarà certamente approfondito.

Dario Natali



Aprile del '55 il compagno Novella, accanto a Santilli e Di Vittorio, durante una riunione dell'esecutivo nazionale della CGIL.

Vasta attenzione e profondo interesse per le nostre posizioni

COSI' CI GIUDICANO GLI STORICI STRANIERI

I temi della politica nazionale e quelli del movimento operaio internazionale - Abbandonati i vecchi « cliché » sociologici - Le radici del PCI sono nella storia d'Italia - La memorialistica della Terza Internazionale e gli studi gramsciani - Da Ernst Fischer ad Eric J. Hobsbawm

Nel marzo 1955 un noto studioso e giornalista svizzero Ernst Halperin sulla scia di un interesse per la situazione italiana molto diffuso nel giornalismo europeo dopo il fallimento della « legge truffa » e la persistente forza del comunismo in Italia dedica una ampia inchiesta della « Neue Zeitung » al grande merito di rompere il ruolo del « nido » nella società e di creare le condizioni di una configurazione nuova della vita sociale e democratica del paese.

Due personalità

Esaminare come la pubblicistica e la storiografia non italiana abbiano approfondito questo filone di indagine collegandolo e intrecciandolo con altri sguardi e punti di vista che hanno costruito l'immagine del PCI quale nella sua molteplice facce si è venuta delineando fuori d'Italia in questi ultimi quindici anni e nella quale la collocazione del PCI nel movimento comunista internazionale il confronto col partito comune operante nel paese dell'osservatore straniero per non parlare della mediazione culturale e politica di determinati canali di informazione italiani hanno assunto un ruolo di volta in volta determinante. In questi giorni è possibile e possibile semplicemente indicare i momenti principali intorno ai quali si sono concentrati l'attenzione e l'interesse.

Infatti tutto le due grandi personalità intellettuali e politiche che si sono succedute alla direzione del PCI nel corso di un quarantennio. Su Togliatti torneremo anche più avanti. Qui basterebbe accennare come in più recenti memorialisti sulla Terza Internazionale rechi testimonianze di grande interesse intorno a l'attività di Togliatti presso il segretario del Komintern Riccardi e l'attività di famigliari di dirigenti comunisti di esponenti di successivamente travolti nelle repressioni staliniane (si vedano ad esempio i due volumi di Margaret Buber Neumann sulla scia di un interesse per la situazione italiana molto diffuso nel giornalismo europeo dopo il fallimento della « legge truffa » e la persistente forza del comunismo in Italia dedicata da una ampia inchiesta della « Neue Zeitung » al grande merito di rompere il ruolo del « nido » nella società e di creare le condizioni di una configurazione nuova della vita sociale e democratica del paese.)

perato criticamente è di uno degli organizzatori del congresso Evghenii Ambarzumov ed « Critica marxista » 1967 fasc 3) che nell'Unione Sovietica ha impedito una più immediata presa di contatto col suo pensiero. E' certo che la problematica discussa a quel convegno fu culturalmente assai elevata e politicamente assai avanzata. E se minore fortuna sembra avere goduto il pensiero di Gramsci in altri paesi socialisti (ad eccezione della Jugoslavia per la quale si veda la rassegna di Anton Zun in « Critica marxista » 1968 fasc 4) le ricerche e il dibattito intorno al pensiero gramsciano hanno assunto un notevole rilievo tra i gruppi di sinistra e nel movimento operaio dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Gli intellettuali

Certo anche Gramsci non ha mancato di pagare lo scotto di interpretazioni fuorvianti dovute ad accostamenti impropri o a cattive letture. John M. Cammett autore di un volume per altro informato e importante in quanto attesta l'interesse degli intellettuali di sinistra degli Stati Uniti (Antony Gramsci and the Origins of Italian Communism Stanford University Press 1967) ha voluto avvicinare la concezione gramsciana dell'alienazione degli operai e dei contadini con la ideologia di Lin Piao sulle « campagne del mondo ». Ciò non preclude però la comprensione effettiva del metodo di pensiero gramsciano che la proposta fatta dal traduttore e curatore di una vasta antologia tedesca degli scritti politici e teorici di Gramsci (Ch. Reichers Fischer Verlag Frankfurt a. M. 1967) secondo il quale « molte massime di Gramsci potrebbero dare luogo riunite insieme ad un catechismo di azione politica come è accaduto con le parole di Mao Tse Tung nel famoso breviario delle Guardie rosse ».

Ben altra è comunque la linea di sviluppo degli studi gramsciani. Essa passa innanzi tutto attraverso la chiarificazione dei concetti fondamentali della teoria politica di Gramsci come ha efficacemente mostrato la rigorosa indagine di uno studioso cattolico (A. R. Burz) « La théorie politique d'Antonio Gramsci » Université de Louvain 1967) per concentrarsi prevalentemente sul nucleo fondamentale del pensiero gramsciano che è la elaborazione di una originale via di avanzata di lotta verso il socialismo nei paesi di capitalismo maturo. Sotto questo angolo di visione sono stati i problemi di intellettuali e il concetto di egemonia a richiamare l'attenzione di un gran numero di studiosi stranieri. Il confronto coi risultati di questi lavori — che sono stati un po' per i dibattiti che si svolgono in Italia —

Un ricordo di Pia Carena Leonetti Gramsci e Kabacief

Sono emerse ultimamente anche in sede storiografica tendenze che conducono ad una svalutazione del ruolo svolto da Gramsci nella fondazione del PCI. La testimonianza del compagno Agostino Novella getta luce invece sul notevole contributo portato da Gramsci allo straradone un momento specifico.

Si tratta di un ricordo di Pia Carena Leonetti, l'indimenticabile e indimenticabile collaboratrice di Gramsci.

« Alla vigilia del XVII congresso del Partito Socialista Italiano che si doveva riunire a Livorno e da cui ebbe origine poi la storica scissione la dottoressa se pur esaltando la separazione dal vecchio partito e la fondazione del PCI — scrive Pia Carena Leonetti — fu con Antonio Gramsci che il rivale della III Internazionale, Christoff Kabacief elaborò e disse il progetto di scorcio in quella assemblea. Lo ricordo ancora oggi: alto, secco con occhi chiari sfavillanti di intelligenza curioso di ogni particolare ansioso di immergersi in quell'atmosfera di passione che a lui bruciava e che i socialisti di tendenza conto della natura e del valore dei dissensi preoccupato di stabilire una giusta valutazione degli uomini protagonisti di quelle lotte intestine e della storia del momento.

« Nel suo francese corretto Kabacief — spesso valendosi del mio modesto aiuto di interprete — condensava il proprio pensiero e sempre con sultandosi con Gramsci — esprimeva il punto di vista dell'Internazionale sulla via da seguire e le finalità da raggiungere. Se evocò questi ricordi precisi è perché essi mi hanno molto sbruttati: per dimostrare l'impegno scrupoloso con cui il delegato dell'Internazionale cercava di conoscere le cose italiane prima di intervenire su di esse. Il ruolo tutt'altro che secondario di vista dell'Internazionale nella preparazione del congresso di Livorno.

« Molti altri ricordi affiorano alla memoria di quei mesi anni di fede assoluta di entusiasmo velle per cui era bello lottare fino al sacrificio. Ma pochi mi sembrano poter dare con altrettanto risalto un volto al prestigio di Gramsci come la deferenza dello inviato della stessa Internazionale di un uomo del valore e dell'aura di Christoff Kabacief aveva saputo conoscere in lui il « capo » l'anima di un uomo che in tutta la potenza del suo raro intelletto sprigionava la forza capace di convogliare le aspirazioni del popolo lavoratore ad impri- mere ad esse una direttiva sicura.

(Da Pia Carena Leonetti « La vita e gli scritti » a cura di C. Filon La Nuova Italia Firenze 1969 pag. 130-31)



SETTEMBRE 1946 — Togliatti parla al comizio del primo « Mese della stampa comunista ».

Ernesto Ragionieri